

Due fratelli triestini nella Grande guerra: Carlo e Giani Stuparich

Fabio Todero

Dodici mesi: tanto durò l'esperienza di guerra di Carlo e Giani Stuparich, i due fratelli triestini volontari nelle file dell'esercito italiano. Era il 2 giugno 1915 quando la tradotta che li avrebbe portati al fronte partiva dalla stazione di Portonaccio a Roma; la notte del 30 maggio di un anno dopo, Carlo Stuparich si suicidava nei pressi di forte Corbin sull'altipiano di Asiago e il giorno dopo, ignaro della sorte del fratello, Giani veniva catturato a poca distanza, sul Monte Belmonte, in seguito a una disperata azione che gli sarebbe valsa la medaglia d'oro al valor militare. Per lui il conflitto continuò sotto la specie snervante e a tratti umiliante della prigionia, per accompagnarlo poi come un'ombra lungo tutta la sua vita, come accadde anche nella sua cerchia familiare.

Nell'opera narrativa di Giani Stuparich, che nel corso degli anni Venti e Trenta si sarebbe affermato in un panorama letterario italiano particolarmente attento a ciò che Pietro Pancrazi aveva definito «letteratura triestina», la Grande guerra occupa un posto centrale e costituisce il luogo dell'eterno ritorno dei suoi pensieri: tali il romanzo *Ritornarono*, i *Colloqui con mio fratello*, il diario *Guerra del '15*, mentre il tema del ritorno e della memoria attraversa buona parte della sua opera, a partire appunto dal *Diario di prigionia*, recentemente pubblicato. Accanto alla trilogia ruota poi una nutrita schiera di scritti di diversa misura e genere, apparsi lungo tutto il suo itinerario di scrittore e di uomo.

In quanto all'opera di Carlo Stuparich, dobbiamo alle amorevoli cure del fratello la conservazione e la pubblicazione dei suoi scritti, parte dei quali elaborati durante il periodo bellico ed altri, precedenti, già penetrati dal presentimento della tragedia imminente. Mi riferisco a *Cose e ombre di uno*, in cui poesie, scritti vari, parti di diario e lettere documentano l'itinerario spirituale e umano di un promettente giovane intellettuale, la cui vita fu spezzata dal conflitto come accadde a molti suoi coetanei, europei e non.

Sudditi austroitaliani originari di Trieste, i due fratelli decisero di arruolarsi nelle file dell'esercito italiano, seguendo il percorso che in altri tempi un numero decisamente più ristretto di patrioti giuliani aveva deciso di intraprendere indossando la camicia rossa garibaldina. Il loro arruolamento fu tutt'altro che semplice, anche a causa delle norme che impedivano ai sudditi di paesi stranieri di arruolarsi nell'esercito italiano, un ostacolo superato facendo ricorso a un sottile stratagemma giuridico. A sostegno delle loro richieste particolarmente importante fu l'azione del Comitato dei fuorusciti irredenti – una rete diffusa in tutto il territorio nazionale – e le pressioni politiche da questo esercitate su alcuni settori del parlamento. Il fatto poi di essere sudditi di un paese che, dopo il 24 maggio 1915, era repentinamente diventato uno

Stato nemico complicò non poco la loro posizione, alimentando umilianti e ingiuste diffidenze.

Al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, i due si trovavano a Firenze, dove Carlo stava conducendo i suoi studi universitari, mentre Giani lo raggiunse nel capoluogo toscano dopo aver passato clandestinamente il confine. Il 29 maggio 1915, insieme con Scipio Slataper varcarono la porta della caserma del 1° reggimento Granatieri di Sardegna da dove, dopo un sommario addestramento, furono inoltrati al fronte dell'Isonzo.

Il racconto del taccuino di volontario di Giani (*Guerra del '15*), prende così avvio con la partenza dalla stazione di Portonaccio di Roma e il viaggio sulla tradotta che li condusse a Cervignano. Di lì, i tre, tutti semplici granatieri, parteciparono all'avanzata su Monfalcone durante la quale Scipio rimase ferito, e alle prime terribili fasi della guerra sull'altipiano carsico, caratterizzate dagli assalti alle linee trincerate sempre più elevate degli austroungarici.

Le esperienze compiute durante la prima battaglia dell'Isonzo e nelle prime fasi della seconda, segnò profondamente i due fratelli che, nominati ufficiali della Milizia Territoriale, vennero momentaneamente allontanati dal fronte per raggiungere i rispettivi reparti di appartenenza. Il 18 settembre i due fratelli poterono ricongiungersi a Schio finché, dopo un periodo di mal tollerata inazione, l'8 febbraio 1916 ritornarono al fronte. Nel frattempo, Scipio Slataper, anche lui nominato ufficiale e di nuovo in prima linea, era caduto sul Podgora.

Il 29 marzo, i due fratelli parteciparono a un duro scontro nel quale dovettero affrontare i lanciapiamme austriaci; quando si incontrarono, Carlo apparve a Giani «tutto bruciacciato». Il 17 Aprile 1916, la brigata Granatieri abbandonava la linea San Floriano-Oslavia-Lenzuolo Bianco, lasciandosi indietro trecentocinquantanove uomini dell'unità che riposavano nei cimiteri di San Floriano e di Pod Sabotino nelle sepolture improvvisate, tra la mota e sotto il fango di quelle colline.

Il periodo di riposo della brigata fu bruscamente interrotto dalle notizie provenienti dall'altipiano di Asiago, dove le armate austro-tedesche stavano irrompendo, frantumandole, sulle linee di difesa italiane: al comando della brigata era pervenuto l'ordine di partire alla volta di Bassano. I soldati, ignari delle ragioni di tale spostamento, lo accolsero favorevolmente pensando di essere destinati a un settore più tranquillo, come era ritenuto quello trentino. Il viaggio si svolse perciò in un'atmosfera festosa: i granatieri si lasciavano alle spalle gli orrori del Carso e il fango del Collio, ma durante le soste ben presto si sparsero le voci di quanto stava accadendo, confermate all'arrivo a Bassano: gli austroungarici avevano sfondato il fronte e stavano per irrompere nella pianura veneta attraverso l'altipiano di Asiago e la Valdastico.

Il 15 maggio era infatti iniziata l'offensiva di primavera – la cosiddetta “Strafexpedition” –, che il giorno 19 vedeva proprio l'Altipiano dei sette comuni come epicentro delle operazioni. Di qui lo spostamento nel settore di due divisioni italiane in

quel settore delicato. Nella nottata avvenne il trasferimento sull'Altipiano di Asiago dove gli spostamenti erano rallentati dalle colonne di profughi e dai continui mutamenti di ordini determinati dalla gravità della situazione. Le truppe austroungariche stavano infatti per sfondare sulla strada dell'Assa che attraversa l'altipiano da Passo Vezzena fino a scendere in Val d'Astico. Il generale Pennella, comandante della brigata Granatieri, aveva infatti ricevuto l'ordine di attestarsi tra Canove e Punta Corbin, presidiata da un forte. Infine, la brigata Granatieri veniva schierata sulla punta sulla linea Punta Corbin-Monte Cengio-Treschè Conca-Cesuna-falde meridionali di Monte Lemerle-Boscon (escluso): erano 13 km di fronte.

Il 29 maggio iniziavano i tiri di aggiustamento delle artiglierie austriache; a Canove avveniva una prima infiltrazione delle truppe imperiali mentre Punta Corbin veniva presa di mira dai loro assalti. Carlo, quel giorno, riceveva l'ordine di portare la bandiera del 4° battaglione del 1° reggimento a Cogollo: era una giornata triste. Giani aveva invece appena effettuato un rischioso ripiegamento con la sua compagnia da Cima Arde. Poi la tragedia: Carlo, rimasto isolato con il suo reparto e vistosi circondato dagli austriaci, decise di togliersi la vita: il suo corpo sarebbe stato pietosamente sepolto dai vincitori dello scontro sotto un velo di terra. Giani, che ignorava la sorte del fratello, nel tentativo di prendere una posizione di mitragliatrice avversaria, il giorno successivo fu gravemente ferito e catturato. Iniziava così il doloroso periodo della prigionia, raccontato nel Diario, un documento importante per comprendere lo stato d'animo dello scrittore, i suoi turbamenti, le sue difficoltà e le sue angosce: fosse stato riconosciuto, sarebbe infatti stato condannato a morte in qualità di suddito austriaco.

Nel primo dei *Colloqui con mio fratello*, Giani ricordò come, nel campo di prigionia nel quale era stato rinchiuso, fosse stato avvicinato da un caporale che gli aveva raccontato degli ultimi istanti di vita del fratello: rimasto isolato con il suo plotone lungo la strada della Val Silà che conduce a Forte Corbin, Carlo non aveva fatto in tempo a ripiegare anche perché la pattuglia che avrebbe dovuto portar loro l'ordine del ripiegamento «non fu ardita e vi lasciò all'ignoto, implorando più a lei le sue piccole vite che il tuo grande coraggio». Il 3 agosto Carlo avrebbe compiuto 22 anni.

Finalmente, dopo il lungo peregrinare tra diversi campi di concentramento della Duplice monarchia, con la sconfitta di questa avvenne l'amaro ritorno a Trieste di Giani, assai diverso da quello trionfale sperato nelle «trepidanti giornate di Monfalcone». Fortissimo era il dolore per la perdita del fratello che la madre, cui entrambi erano uniti da un sentimento fortissimo, gli aveva affidato. Da questo dolore inestinguibile, prese avvio la lunga stagione del ripensamento del significato dell'esperienza vissuta, di un lutto senza fine, mentre la vita nella Trieste italiana – così tanto desiderata e per la quale aveva pagato un prezzo così alto – andava degenerando con il violento affermarsi del fascismo.

Al culmine di queste riflessioni è proprio il romanzo *Ritornarono*, che tra l'altro costò allo scrittore triestino accuse che avrebbe potuto pagare assai duramente: gli

furono rinfacciate infatti le origini ebraiche, e attribuite posizioni pacifiste analoghe a quelle di Eric Maria Remarque, autore di un libro – *Niente di nuovo sul fronte occidentale* – perseguitato nella Germania nazista come nell'Italia fascista. Nel cuore della sua opera maggiore, così Giani meditava su quegli anni e sul senso di quel conflitto, mentre l'Italia ne stava affrontando un altro, privo questa volta di qualunque possibile motivazione ideale:

Non può essere che nel mondo sia stato vano tanto dolore. Come una grande eco si ripercuotevano nell'anima di Sandro – il solo dei fratelli Vidali, protagonisti del testo che sopravvive alla guerra e figura dello stesso autore [N.d.R.] – le ultime parole di sua madre. La verità ch'egli aveva cercato con angoscia, era forse là in quelle semplici parole. Bisognava salvare la coscienza viva del dolore. Gli uomini passavano sopra il loro dolore, la vita continuava ignara: una legge spietata governava la terra; ma dentro la vita, in relazione con qualcosa di più vasto della terra, pulsava un cuore che accoglieva a una a una tutte le sofferenze del mondo. Quel cuore era divino; quel cuore aveva battuto nel petto di una creatura umana; e quella creatura umana e divina aveva un volto: gli uomini lo conoscevano, ma ancora gli passavano davanti specchiandovisi fuggevolmente o rinnegandolo. No, non poteva non accadere che un giorno, vicino o lontano, non si fossero ritrovati in esso. L'orrore, la superbia umana potevano oscurare, ma non più cancellare il volto di Cristo nel mondo.

Giani Stuparich scriveva queste parole nella città di Trieste nel 1941: una città che avrebbe ancora molto sofferto prima di poter finalmente essere restituita a un'Italia migliore di quella che aveva conosciuto nel travagliato primo dopoguerra e poi nei lunghi anni della dittatura fascista, con l'appendice dell'occupazione nazista e di una dilaniante guerra civile.

Bibliografia

- Arosio S., *Scrittori di frontiera. Scipio Slataper, Giani e Carlo Stuparich*, Guerini, Milano 1996.
- Bertacchini C., *Stuparich*, La Nuova Italia, Firenze, 1968.
- Isnenghi M., *Il mito della Grande guerra*, il Mulino, Bologna 1989.
- Stuparich G., *Diario di prigionia 1916-1918*, a c. di S. Contarini, B. Del Buono, G. Perosa, EUT, Trieste, 2023.
- Stuparich G. e C., *Lettere di due fratelli 1913-1916*, a cura di G. Perosa, con un saggio di G. Sandrini, EUT, Trieste, 2019.
- Stuparich G., *Trieste nei miei ricordi*, Il Ramo d'Oro Editore, Trieste, 2004.
- Stuparich G., *Guerra del '15*, a cura di G. Sandrini, Quodlibet, Macerata, 2015.

- Stuparich G., *Cose e ombre di uno*, nuova presentazione dell'edizione curata da G. Stuparich con una appendice di inediti, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1968.
- Stuparich G., *La strada di Podestaria con Diciotto lettere a Giani di Carlo Stuparich*, a cura di G. Sandrini, fotografie di A. Ottaviani, Albapratelia, Verona, 2005.
- Stuparich G., *Ritourneranno*, Garzanti, Milano, 1991.
- Stuparich G., *Il ciliegio di Bigliana (aprile 1916)* fu pubblicato una prima volta in «L'Apollo Errante», Almanacco per il 1956 e successivamente in «L'Armonica», edizioni dello Zibaldone, 1966.
- *I Granatieri di Sardegna nella Grande guerra 1915-1918*, Museo Storico della Brigata Granatieri di Sardegna, Roma, 1937.
- Stuparich G., *Prima granata su Asiago*, in *L'armonica*, edizioni dello Zibaldone, Trieste, 1966.
- Stuparich G., *Colloqui con mio fratello*, Treves, Milano, 1925.
- Stuparich G., *Davanti alle salme dei caduti*, in «I quaderni giuliani di storia per Giani Stuparich», a. 10, n. 2, Dicembre 1989, pp. 253-256.
- Thoraval A., *Bibliografia degli scritti di Giani Stuparich*, Alcione, Trieste, 1995.
- Todero F., «*Morire per la patria*». *I volontari del Litorale adriatico nella Grande guerra*, Gaspari, Udine, 2005.
- Todero F., *Pagine della Grande guerra*, Mursia, Milano, 1999.
- Todero F., *Terra irredenta terra incognita. L'ora delle armi al confine orientale d'Italia 1914-1918*, Laterza, Roma-Bari, 2023.
- Todero F., *Carlo e Giani Stuparich. Itinerari della Grande guerra sulle tracce di due volontari triestini*, LINT, Trieste, 1997.